

teorico, chiamando diretta l'imposta intrasferibile e indiretta l'imposta trasferibile.

La posizione dello Stuart Mill fu poi accolta dal Wagner, dal Leroy Beaulieu e, in generale, nella letteratura finanziaria anglosassone mentre in seguito « il successivo alterarsi della coincidenza fra questa interpretazione dei due termini e il loro concreto significato giuridico-amministrativo spinge gli studiosi alla ricerca di un'altra definizione più completa e comprensiva ». Così ad es. per il Boccardo le imposte « sono dirette se colpiscono la ricchezza in quanto esiste semplicemente e puramente indirette se la colpiscono in quanto si spende e trapassa », mentre per il Cossa ed il Ricca Salerno sono dirette quelle che colpiscono la ricchezza nelle sue manifestazioni immediate (persone, patrimonio, reddito) e indirette quelle che colpiscono manifestazioni mediate della ricchezza del contribuente.

In questo luogo non è possibile dilungarsi eccessivamente sulle opinioni dei vari Autori in proposito. Ma dalla brevissima rassegna precedente il lettore avrà potuto rendersi conto del « decisivo mutamento di orientamento dottrinale relativo alla imposizione diretta e indiretta ».

Tuttavia, anche se ciò è vero, « non ha senso parlare nella teoria finanziaria di abolizione dei termini di imposta diretta e indiretta se è indifferente ai fini scientifici la scelta di questo o quel criterio, dati i limiti segnati in questo campo ad ogni classificazione e data la necessità di condizionare la validità della distinzione prescelta alla funzione e al tipo di indagine a cui è destinata » come opportunamente osserva l'A. Ed alla fine giustamente si osserva che « è sempre l'analisi degli effetti che conta in teoria mentre il tipo di classificazione prescelto ha funzioni puramente strumentali ».

Dobbiamo riconoscere alla fine che la lettura del volume riesce veramente interessante e stimolante sia per la compattezza che per la chiarezza con cui le più diverse idee ed opinioni sulla distinzione tra imposte dirette ed indirette sono esposte.

G. MAZZOCCHI

Milano, Università Cattolica.

AUTORI VARI, *Conquiste democratiche e capitalismo contemporaneo*. Un vol. di pp. 224. Milano, Giangiacomo Feltrinelli ed., 1958.

Dopo la pubblicazione del libro di J. Strachey intitolato: *Contemporary Capitalism*, avvenuta a Londra nel 1956, si aprì una discussione ad opera del noto economista polacco Oskar Lange, uno dei dirigenti della pianificazione del suo Paese, successivamente continuata sulla rivista francese *Cahiers internationaux*. Il dibattito sulle sorti del capitalismo vedeva così schierati dall'una e dell'altra parte della barricata studiosi e scrittori appartenenti a vari Paesi d'Europa. Oltre ai due nomi indicati, si incontrano i seguenti: Bettelheim, Duret, Cole, Robinson, Basso, Denis, Juarez, Lucey, Mossé, Ebely, Sauvy, Claude.

L'editore italiano ha creduto far cosa utile presentare in Italia i vari punti di vista esprimendo così lo scopo che si propone: « Pur nella convinzione che il senso delle pagine che seguono sia soprattutto politico pensiamo — confortati in ciò dall'impegno e dalla qualifica degli autori — di offrirle piuttosto come testi di punti di vista fra cui si imponga una scelta, come materiali per una riflessione diretta delle cose ». In che misura il lettore trova qui una veduta obiettiva dei punti di vista?

Secondo lo Strachey il capitalismo contemporaneo non è più quello contro cui appuntava i suoi strali C. Marx

che preconizzava l'immiserimento progressivo dei lavoratori. Proprio per la azione sindacale si è raggiunto un notevole aumento del livello di vita di tutti; e questo innegabile risultato favorevole del capitalismo non può essere attribuito, secondo la tesi leninista, allo sfruttamento imperialistico perchè la Gran Bretagna, ad esempio, assiste alla disgregazione inesorabile del suo impero.

Ribatte il Lange che la decomposizione politica dell'impero è molto più rapida della decomposizione economica: nelle ex-colonie come l'India il capitale britannico conserva sempre le sue posizioni fondamentali.

Così, con argomentazioni di questo tipo, cioè semplici nell'enunciato ma enormemente cariche di materie e di fatti e di valutazioni tutt'altro che pacifiche, procede l'incrociarsi delle tesi *pro* e *contro* il capitalismo. Vi è chi si indugia ad attenuare i decantati risultati del capitalismo (Bettelheim), chi ritorna alla vecchia argomentazione della immanente tendenza alla sovrapproduzione insita nel capitalismo per effetto della maldistribuzione dei redditi (Denis) ecc.

Tutti sembrano insoddisfatti del modo con cui si svolge la controversia; e molti concludono con un invito a studiare e a meditare sul problema.

Ma quale è effettivamente il problema? Chi si accosta al dibattito con sensibilità scientifica resta un po' deluso nel constatare che effettivamente i termini in discussione mancano di quel minimo di esattezza che promette di raggiungere qualche frutto nello scambio di idee. Si parla di capitalismo, di socialismo ecc. come se fossero concetti ben definiti, rispondenti cioè ad idee da tutti riconosciute; mentre è ben noto che lunghi decenni di polemica li hanno largamente logorati.

Qua e là si avverte questa carenza fondamentale. Così uno degli interlocutori si domanda: Basta, per essere

socialista, il dichiararsi tale? O il socialismo è uno stato d'animo, ovvero una determinata posizione basata su una conclusione scientifica del mondo e dello sviluppo economico? E aggiunge: « Risponderei in forma negativa alla prima questione e sarei per la seconda alternativa dell'altra domanda » (p. 45). Si avverte qui il lodevole sforzo di portare la questione sul piano scientifico. Però è sorprendente la pretesa di accaparrare solo al socialismo la veduta scientifica dello sviluppo economico! Sul significato di « visione scientifica del mondo » è difficile pronunciarsi perchè non si vede bene che cosa l'A. intenda.

Anche la Joan Robinson lancia un appello alla serietà scientifica quando scrive: « Il compito scientifico dei socialisti dovrebbe senza alcun dubbio essere quello di prendere in considerazione il successo del capitalismo »; e ancora: « Il compito del marxismo scientifico dovrebbe consistere nella ricerca del perchè della mancata realizzazione della predizione di Marx. Invece di far questo i marxisti spostano questa realizzazione ad una data ulteriore e continuano a formulare predizioni analoghe » (p. 67). In realtà neanche la Robinson approfondisce il problema della esatta chiarificazione dei termini in discussione: adopera, come si vede, indifferentemente l'espressione *marxismo scientifico* e *socialismo* senza chiarire se e dove siano le differenze.

D'altronde essa stessa mostra una certa disinvoltura nel definire le scienze. Contrapponendo il ragionamento scientifico a quello teologico dice: il compito del teologo « non consiste nello spiegare i fatti ma nel farli accettare e nell'attribuire loro un significato (sovente in completa opposizione al semplice buon senso) che permetta alla sua dottrina di trionfare ». Evidentemente l'A. voleva dire semplicemente che i marxisti sono legati a un così

tenace e irremovibile apriorismo che non si arrendono neanche alla evidenza dei fatti. Ha finito invece per dare una stupefacente definizione della teologia! Un'altra prova di una certa ristrettezza di orizzonti culturali che non di rado si riscontra in specialisti, pur rinomati — e meritamente rinomati — nel loro campo, del mondo anglo-sassone.

Ugualmente sorprendente è che il partito preso faccia così gravemente velo alle vedute economiche del Lange. Senza esitazione egli ripete la nota proposizione che « le concessioni fatte dal capitalismo alla classe operaia sono state facilitate dal sistema imperialistico che tutti gli anni trasferisce dai paesi asserviti verso la metropoli imperialista una certa parte del *plus-valore* creato in questi Paesi » (p. 17).

Ci si domanda stupefatti come mai si possa ancora ragionare in termini di *plus-valore* dopo le innumerevoli dimostrazioni della sua inconsistenza scientifica. Vi è di più. Il Lange comprende fra i Paesi capaci di appropriarsi il *plus-valore* mediante il sistema imperialistico anche l'Italia! Ciò si deduce dalla esplicita indicazione di questo Paese allorchè si tratta di confutare l'affermazione che il capitalismo ha raggiunto la piena occupazione. Questo — egli dice — « non è però un fenomeno generale. Non comprende infatti Paesi come l'Italia ecc. ». Il capitalismo italiano sarebbe allora un capitalismo degenerare anche agli occhi degli avversari, perchè non condurrebbe alla piena occupazione. Ma dove sta il *sistema imperialistico* italiano?

In conclusione, nonostante la buona volontà dell'editore italiano, questo volume non fa che accrescere la confusione in tema di capitalismo e di socialismo.

F. VITO

Milano, Università Cattolica.

AUTORI VARI, *La réduction de la durée du travail*. Colloque de la Société d'Economie Politique. Tre voll. di pp. 325. Bruxelles, 1956.

Il problema della riduzione delle ore di lavoro è stato oggetto di una analisi serrata e approfondita da parte della Società d'economia politica belga. La discussione si è svolta sulla linea tracciata da uno studio introduttivo, nel quale il problema veniva chiaramente definito nei suoi aspetti teorici generali e analizzato nella sua concreta incidenza in relazione alla situazione dell'economia belga.

Il rapporto parte dalla constatazione della progressiva diminuzione delle ore di lavoro operatasi nei paesi industrialmente più progrediti dalla metà del secolo XIX ai nostri giorni fino a raggiungere nei paesi europei un livello medio di 48 ore settimanali, ulteriormente ridotte negli Stati Uniti, in Australia e Nuova Zelanda. L'autore del rapporto ritiene tale livello medio non più dannoso all'organismo umano, ma tale affermazione sembra troppo recisa se si considerano alcuni lavori particolarmente pesanti o pericolosi, o taluni tipi di lavoro parcellare e ripetitivo. Questi ultimi, ad esempio, se possono essere sopportati a lungo senza nuocere alla salute fisica del lavoratore, impongono spesso un'attenzione e una tensione nervosa che possono rivelarsi dannose alla psiche del lavoratore, e pertanto andrebbero contenuti in limiti di tempo più ristretti. Ma venendo a considerazioni di natura più schiettamente economica, dobbiamo notare come il ragionamento dell'autore si fondi sostanzialmente su due ipotesi: 1) che la riduzione della durata settimanale del lavoro sia accompagnata dal mantenimento del salario globale, 2) che la diminuzione della durata del lavoro non provochi per se stessa un guadagno netto di produzione. Da qui un duplice ordine di conseguenze in rap-